

Cronache planetarie. Cronache italiane. "L'altro testamento" di Italo Calvino

Sandra Celentano

Radici

Nel pieno dei tormentati anni settanta, Calvino scrive appassionati articoli di costume soprattutto sul «Corriere della Sera», testata con la quale collabora fino al 1979 quando poi inizierà a scrivere su la «Repubblica», misurandosi con questioni di sapore politico, sociale e cercando di comprendere il senso del «mandato dello scrittore» in una realtà profondamente mutata, rivoluzionata antropologicamente. Gli articoli che rappresentano il perno del presente studio sono quelli confluiti nella sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* che si riferiscono agli anni settanta, raccolta che è stata realizzata dal curatore del volume dei *Saggi* editi da Mondadori per la collana dei Meridiani, Mario Barenghi. Lo scrittore infatti non aveva lasciato un progetto in tal senso ma solo un elenco, in base al quale il curatore ha allestito la sezione, facendovi confluire gli articoli degli anni settanta¹. Calvino non credeva molto in se stesso in quanto scrittore giornalistico, dubitava circa l'efficacia dei suoi articoli come si evince da più testimonianze, tra le quali un'intervista che rilascia nel 1979, forse perché sfiduciato nei confronti della politica e per la trasformazione irreversibile della società². Se nel decennio precedente lo scrittore sembrava credere di più nel cambiamento che l'intellettuale poteva suggerire e nella forza della scrittura, ora si percepisce il disincanto di chi appura un cam-

¹ Cfr. I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, vol. I, pp. LXII-LXIII; sulla sezione *Scritti di politica e costume* cfr. ivi, vol. II, pp. 3007-3017.

² Cfr. I. Calvino, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori 2022, p. 292.

bio di rotta quasi irreversibile. Barenghi riporta che, nel 1981, Calvino aveva iniziato un articolo sulla Polonia spinto dall'indignazione del comportamento dei paesi occidentali che deciderà di non pubblicare, proprio perché non si sente un degno commentatore dei fatti contemporanei³. La medesima incapacità era stata dichiarata da Calvino in un'intervista del 1980 rilasciata a Ludovica Ripa di Meana a proposito dei suoi articoli scritti sul «Corriere» contestualmente a quelli di Pasolini e Sciascia. L'autore afferma che mentre questi ultimi avevano la capacità di muovere gli animi dei lettori commentando fatti attuali con un linguaggio diretto, lui riusciva a farlo utilizzando una lingua meno concreta e pungente, metaforica; solo in questo modo si poteva parlare di argomenti riguardanti un paese profondamente mutato, diventato laico e industriale a dispetto di un passato agricolo e cattolico⁴.

Si tratta dei quindici anni pregni di viscerali discussioni e appassionati confronti tra intellettuali come Pasolini e Fortini che vivono e cercano di fare chiarezza sugli intricati meccanismi politici. Una delle questioni sulla quale Calvino, Pasolini e Fortini si sono scontrati fu il massacro del Circeo sul quale ognuno dei tre cercò di fornire una chiave interpretativa alla luce della mutazione antropologica avvenuta⁵.

Il successivo assassinio del poeta friulano assunse quasi un valore simbolico, paradigmatico, gettando nello sconforto quanti riconoscevano nella sua ossimorica personalità forte e delicata, combattiva e dimessa, un faro nel marasma di quel lasso temporale⁶. La morte di

³ I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, cit., p. 3014.

⁴ I. Calvino, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, cit., p. 447. L'intervista rilasciata da Calvino, *Se una sera d'autunno uno scrittore... Autocolloquio di Italo Calvino*, era stata pubblicata sull'«Europeo», XXXVI, 47, 17 novembre 1980, pp. 85-91.

⁵ Cfr. I. Calvino, *Delitto in Europa*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit, pp. 2270-2274; P.P. Pasolini, *Lettera luterana a Italo Calvino*, in Id., *Saggi sulla politica e la società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, pp. 700-705.

⁶ Il rapporto di vari intellettuali tra cui Calvino, Pasolini, Moravia, è affrontato in R. Contu, *Anni di piombo, penne di latta*, Aguaplano, Perugia 2015, pp. 279-313. Roberto Contu racconta come tanti intellettuali del tempo, tra cui Calvino, Fortini, Moravia, si sentirono toccati nel profondo per la violenta morte inferta a Pasolini; le parole di Moravia pronunciate durante l'orazione funebre suggellarono in modo esemplare lo scempio compiuto e il valore paradigmatico dello stesso: «Abbiamo

Pasolini fu il simbolo del fatto che le voci degli scrittori e il ruolo degli intellettuali non avevano più motivo di farsi sentire, il solco segnato dalle stragi, dalle morti di magistrati e dai giornalisti gambizzati era incolmabile.

Calvino, a differenza di altri e in particolare modo di Pasolini, ha guardato gli eventi storici-politici del ventennio Sessanta-Ottanta con l'occhio del letterato che crede profondamente nel potere della parola scritta tramite la quale cercare di razionalizzare e quindi capire meglio "il labirinto" del reale. Non a caso, secondo lui, gran parte degli errori commessi dalla Democrazia Cristiana hanno la loro ragion d'essere nei «silenzi» su alcuni fatti, nella mancata denuncia e quindi nella muta accettazione; questo è ciò che ha sancito l'uccisione dell'onorevole Moro⁷. Lo scrittore ligure ha affermato che i silenzi della politica sono stati più eloquenti dei fatti e dunque il «mondo non scritto» avrebbe segnato la storia di quegli anni.

La parabola giornalistica di Calvino ha radici ben più profonde che affondano a partire dai primi anni del secondo dopoguerra. È a quel momento storico infatti che risale la sua collaborazione con la redazione dell'«Avanti!», dove curava la rubrica «Gente nel tempo» che, secondo la critica, rappresenta il preludio di scritti successivi⁸. Sono anni di repressioni sindacali, degli scioperi della Fiat e di mal celate delusioni. In questa fase lo scrittore inizia a tessere la trama di questioni con le quali si misurerà a più riprese, come lo sviluppo tecnologico che disumanizza l'uomo⁹.

perso prima di tutto un poeta e i poeti non ce ne sono tanti. Ne nascono tre o quattro soltanto in un secolo. Quando sarà finito questo secolo Pasolini sarà tra i pochissimi che conterranno come poeta. Il poeta dovrebbe esser sacro».

⁷ A proposito del delitto Moro un documento fondamentale per ripercorrere le tappe delle *querelle* nata tra gli scrittori, i giornalisti e gli intellettuali è rappresentato dallo scritto di Sciascia, *L'affaire Moro*, Adelphi, Milano 1994. In merito a tale fatto Calvino, che recensisce lo scritto di Sciascia, considera l'errore fondante il non essersi resi conto che parte della società italiana era già malata, pertanto l'uccisione dell'onorevole fu solo la punta evidente di un male latente che covava dalla strage di piazza Fontana. Cfr. M. Belpoliti, *Settanta*, Einaudi, Torino 2001.

⁸ A tal proposito si consiglia la consultazione di G.C. Ferretti, *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*, Editori Riuniti, Roma 1989.

⁹ Cfr. L. Baranelli, E. Ferrero, *Album Calvino*, Mondadori, Milano 2022. Calvino, a differenza di tanti intellettuali coevi, supera la netta distinzione uomo/macchina,

La collaborazione giornalistica di Calvino di impronta espressamente comunista si interrompe con le dimissioni dal partito, preannunciate in due testi, di cui uno è l'ordine del giorno della cellula aziendale della Einaudi, "Giaime Pintor", mentre il secondo è *l'Appello ai comunisti*, scritto dal medesimo gruppo dopo pochissimi giorni¹⁰. Dai due scritti emerge che, secondo gli intellettuali del gruppo torinese, il socialismo rappresenta la verità e il coraggio morale a dispetto delle risposte date dai partiti comunisti ai fatti accaduti in Polonia e in Ungheria. I compagni di partito infatti non hanno saputo interpretare i motivi delle rivendicazioni, snaturando così l'essenza stessa degli ideali della rivoluzione e provocando indignazione tra chi ne aveva da tempo sostenuto la causa. La colpa del partito era quella di non aver avviato un rinnovamento profondo, presupposto del processo

riconoscendo nel progresso aspetti positivi e l'inevitabilità dello stesso; è fondamentale che l'uomo non ne diventi succube ma che ne gestisca i processi e i meccanismi.

¹⁰ Entrambi i testi sono interamente riportati da Mario Barenghi nel secondo tomo dei *Saggi 1945-1985*. Si legge nel primo dei due: «I compagni della cellula "Giaime Pintor", di fronte alle drammatiche notizie della Polonia e dell'Ungheria esprimono la convinzione che moti popolari di tale ampiezza non possano essere d'ispirazione di forze estranee alle classi lavoratrici, ma nascano da un profondo disagio del popolo per lo snaturamento degli ideali e dei fini della Rivoluzione [...]. Ritengono che il perseverare su questa linea di inammissibile falsificazione della realtà sia non soltanto contrario al senso morale di ogni comunista, ma anche pregiudizievole alla difesa e allo sviluppo dei movimenti operai e dei partiti che li guidano [...]». Nel secondo testo si legge: «noi comunisti [...] dichiariamo: l'atteggiamento assunto dalla Direzione del P.C.I. di fronte ai fatti ungheresi è un grave errore, compiuto in aperta contraddizione con la politica più volte affermata di sviluppo del socialismo con metodi democratici [...]; tale atteggiamento è in contrasto aperto col giudizio di ogni comunista responsabile e con il sentimento e la volontà delle masse popolari; tale atteggiamento, anziché favorire il processo di chiarificazione e rinnovamento in campo socialista e il processo di distensione sul piano mondiale, lo pregiudica pericolosamente[...]» (I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 3008-3010). Circa i rapporti di Calvino con il partito e in generale con la politica cfr.: J. Francese, *Le dimissioni di Calvino dal Pci*, in *Cultura e politica negli anni Cinquanta. Salinari, Pasolini, Calvino*, Lithos, Roma 2000; L. Di Bari, *Lo scoiattolo della penna. Profilo di Italo Calvino, dall'impegno politico alla rottura con il PCI*, Pensa Multimedia, Lecce 2010; S. De Nobile, *Come dalla porta di servizio. L'uscita di Italo Calvino dal P.C.I. tra politica e letteratura*, in *Lettere e carri armati. Quattro scrittori, «Il contemporaneo», il 1956*, ETS, Pisa 2013; F. Pierangeli, *È finita l'età della pietà. Pasolini, Calvino, S. Nieve e i mostri del Circeo*, Sinestesie, Avellino 2015.

di democratizzazione, come invece era accaduto nei suddetti paesi. I comunisti non avevano capito fino in fondo la necessità di considerare i bisogni dei movimenti operai e l'urgenza di porre al centro delle loro azioni la coscienza delle masse. Il 7 agosto del 1957 Calvino affida alle colonne dell'«Unità» la sua lettera di dimissioni dal partito, allontanandosi molto dalla vita politica, tranne sporadici interventi. Nella *Lettera di dimissioni dal P.C.I.* lo scrittore chiarisce che la sua scelta è stata dettata dal fatto che il partito non si era posto a capo del rinnovamento agognato e aveva preservato posizioni conservatrici che lo ponevano in coda al progresso in atto. Nonostante ciò Calvino sottolinea quanto gli ideali di fondo del gruppo politico abbiano dato struttura anche al suo essere scrittore e che «l'indipendenza» che adesso rivendica deriva dalla convinzione di poter esplicitare meglio il ruolo di militante¹¹.

Quando lo scrittore nel 1951 andò in Unione Sovietica iniziava ad avvertire disagio nei confronti di alcuni aspetti del suo partito di appartenenza e pertanto cerca di porsi "al di sopra" e di individuare il senso del suo credo politico in una dimensione a-storica. Definisce i suoi compagni «dissociati», «schizofrenici» perché sono in bilico tra la difesa dei valori nobili, recepiti da quella fazione e contestualmente giustificano quello che ha fatto Stalin, le violenze, i soprusi. Nel 1968 invia una risposta alla testata «Kulturny Zivot», a proposito di un'inchiesta sui fatti cecoslovacchi, in cui afferma, con evidente forza rispetto al passato, che il socialismo ha la possibilità reale di coinvolgere le masse e che una società basata su tale ideologia, sarebbe quella agognata; si giungerebbe ad una forma di convivenza nella quale si potrebbe assistere «all'invenzione di forme nuove di vita associata».

Solo quando verrà scardinata l'idea che chi detiene il potere e si trova in una posizione di supremazia deve decidere per alcune categorie di persone non ritenute in grado di farlo, come operai, studenti e intellettuali, si raggiungerà la piena libertà e la vera democrazia. Secondo Calvino è anacronistico continuare a pensare che si possa continuare in tale direzione poiché è chiara l'insensatezza di tali posizioni. Quelle che l'autore definisce «le meravigliose vittorie del popolo

¹¹ I. Calvino, *Lettera di dimissioni dal P.C.I.*, in Id. *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2188-2191.

vietnamita» hanno segnato una svolta nel corso della storia, dimostrando che l'uguaglianza si raggiunge con coraggio e tenacia; è questo che Calvino vede nelle rivoluzioni di quegli anni in America Latina, tra le fila studentesche e operaie.

Il contesto storico-politico di quegli anni ha segnato in modo indelebile il nostro Paese, in particolare, i cosiddetti «anni di piombo e di tritolo» per fare riferimento alla notevole monografia di Gianni Oliva che restituisce un quadro storico politico estremamente interessante¹².

Lo studioso, come Calvino, individua nello scoppio di piazza Fontana, avvenuto nel dicembre del 1969, l'evento spartiacque dopo il quale si innescarono una serie di meccanismi dai quali gli italiani sarebbero stati invischiati e definitivamente segnati. È interessante notare come la lucida analisi dei fatti condotta da Oliva abbia un suo ideale riscontro nelle idee di Calvino.

I fatti accaduti nel pieno degli anni Settanta potrebbero essere stati frutto di incapacità da parte della classe politica, di entrambi gli schieramenti, nel comprendere ciò che si stava verificando. L'ideologia portata alle estreme conseguenze potrebbe essere stata il frutto di singoli episodi di violenza passati quasi inosservati o comunque considerati momenti svincolati tra loro. Alla luce di quello che è successo a posteriori, si può affermare che la violenza sfociata in criminalità era latente nelle menti e negli animi di coloro i quali "hanno superato il confine" con estrema semplicità, convincendosi che la lotta armata fosse l'unico strumento di cui disponevano per farsi ascoltare e per scardinare un sistema corrotto, origine di tutti i mali: quello capitalistico. Scrive Oliva, «mai ammiccare alla violenza», richiamando alle mente Hannah Arendt che aveva definito il male come qualcosa di estremamente banale e pertanto disarmante. Dunque questo fu probabilmente l'errore primigenio. Tale "banalità" ha preparato il terreno agli anni settanta in cui il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro furono solo i fatti più noti, gli eventi che hanno messo in ombra tanto altro sangue versato.

La doppia anima dell'Italia, cioè quella estremamente conservatrice, retrograda, che si "scandalizzava" e l'altra che viveva il miracolo economico, fortemente attratta dal progresso, dal nuovo che avanzava, non ha trovato un punto di incontro e ha creato quello che Oli-

¹² G. Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, Mondadori, Milano 2019.

va definisce «un paese mancato», facendo propria un'espressione di Guido Crainz¹³. Il processo di sviluppo doveva colmare finalmente le disuguaglianze di un paese rialzatosi dopo il secondo conflitto, lo stesso dalle cui ceneri aveva concepito e dato vita alla Costituzione, pregna di liberalità, giustizia, equità. Tutto ciò non è accaduto e la dicotomia tra chi ha gestito e promosso il progresso e chi lo ha subito è diventata sempre più profonda. La libertà e l'equità sociale alle quali potevano condurre l'ideologia di sinistra non sono mai diventate sostanziali, pertanto la deruralizzazione, la nascita della società del consumo, l'affermazione delle multinazionali hanno lasciato sul territorio italiano macerie e differenze profonde¹⁴. Nonostante la democrazia abbia vinto deve indurre a riflettere il fatto che ciò sia avvenuto perché è passato tempo, perché la storia si evolve e non perché siano state date risposte concrete e definitive. Per tale motivo Calvino nei suoi articoli parlò di democrazia che vacillava.

Un altro punto cruciale e che avrebbe potuto avere conseguenze importanti è stato quello della diffusione dei movimenti studenteschi e delle lotte operaie, nati per le istanze di rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Secondo Oliva, in quel contesto sono state sperimentate forme di partecipazione popolare «fondata sulla centralità dell'assemblea e sul rifiuto della delega» nel senso che è stato il momento in cui tutti hanno potuto avere un ruolo e hanno fatto sentire la propria voce cercando «spazi alternativi di socialità»¹⁵. Tale può essere considerato esercizio consapevole di democrazia, allargamento della partecipazione, non al fine di "impossessarsi" delle regole del potere ed esautorare la classe dirigente ma reale esercizio dei propri diritti. Il Sessantotto avrebbe potuto probabilmente porre un freno alle spinte sfociate negli atti di criminalità successiva¹⁶.

¹³ Cfr. G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016; Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

¹⁴ Contestualmente aleggiava la presenza dell'estremismo nero che temeva le rivolte studentesche e operaie, frange che confluirono in Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

¹⁵ G. Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, cit., p. 125.

¹⁶ Ciò contro cui si puntava il dito, l'imperante tecnologia, il concetto stesso di "beneficio", di élite, poteva rappresentare la presa di coscienza verso la trasforma-

L'altro testamento di Calvino

Gli articoli che sono confluiti nella sezione *Scritti di politica e costume* raccolgono l'intera produzione politica di Calvino, vibrano di dibattiti politici/culturali e pongono agli occhi del lettore interrogativi e ammonimenti da parte di chi aveva già visto un cambiamento della società e della storia, andando oltre la quotidianità dei fatti¹⁷.

Nonostante Calvino non creda in se stesso in quanto scrittore giornalistico, si ritiene opportuno ipotizzare che la sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* possa essere considerata "l'altro testamento" dello scrittore, oltre le note *Lezioni americane*, concepite nell'intento di lasciare un messaggio al millennio successivo. L'autore non poteva affermarlo in questo caso, considerando che si trattava di articoli nati dall'estemporaneità dei fatti (quasi tutti) ma in controluce emerge un reticolato di messaggi, idee straordinariamente attuali da far conoscere alle giovani generazioni.

Gli scritti della sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* creano un coacervo che si intende portare alla luce, ponendo in evidenza l'incisività del pensiero di Calvino, la sua capacità di toccare gli animi, oggi refrattari al credo politico. L'unicità dello scrittore è stata quella di partire dall'analisi di fatti storici contemporanei e suggellarli quali eventi simbolo dell'umanità, lasciando in eredità chiavi di lettura che travalicano la contingenza. Un Calvino poco noto, appassionato, entra

zione della società, rifiutando la cieca accettazione della stessa. Il clima di contestazione era particolarmente caldo e in tale situazione fiorirono quelli che Oliva definisce «i partiti politicizzati della nuova sinistra» che abbracciarono la rivoluzione, ponendosi al di sopra sia della voce dei sindacati sia dal Pci, più cauto e riformista: Potere operaio, Lotta continua e altri che si rifanno agli ideali marxisti-leninisti. Cfr. Ivi, p. 139. A contribuire inconsapevolmente all'acuirsi di un clima già rovente, non immaginando il crescendo di violenze successive, le posizioni di alcuni intellettuali come, per esempio Alberto Asor Rosa che, collaborando alla rivista «Classe operaia», affermavano che la lotta contro il sistema andava fatta minandone i punti cardine. L'incapacità dello Stato di gestire quello che sarebbe capitato di lì a breve ha contribuito allo scoppio dei tristi fatti successivi.

¹⁷ Barenghi chiarisce che gli scritti confluiti in questa sezione abbracciano tre momenti fondamentali della collaborazione giornalistica dello scrittore: il lavoro su l'«Unità»; la serie *Le armi e gli amori*, pubblicata su «Contemporaneo»; gli articoli del «Corriere della sera».

a pieno titolo nelle pieghe della storia e della politica, ambiti spesso in ombra durante il percorso di studi degli adolescenti.

Con grande difficoltà nelle scuole si arriva alla conoscenza dell'autore o comunque, in generale, non si riesce a dare grande spazio ad approfondimenti, letture, dibattiti che contribuirebbero a creare quel cittadino del futuro tanto ben descritto dai documenti europei e dalla ricezione degli stessi in Italia. Il cittadino maturo, consapevole, dotato di spirito critico, dovrebbe interessarsi di questioni storico-politiche, non tanto per educazione politica fine a se stessa, ma per possedere strumenti di orientamento in un mare di informazioni spesso erranee o comunque non completamente veritiere. Si ritiene che i docenti dovrebbero far entrare a pieno titolo nella pratica didattica quotidiana discussioni che riguardano tali questioni. La frenesia e la miriade di altre attività purtroppo tolgono, in alcuni casi, "sostanza" all'azione didattica. Conoscere e riflettere sulle parole utilizzate dal Calvino degli articoli di giornale, e in particolare quelli degli anni Settanta, potrebbe in parte ovviare a tale vuoto e offrire spunti di riflessioni, aiutare la maturazione dei discenti.

È stato proprio lo scrittore a sottolineare quanto l'interessarsi alla vita politica del proprio paese possa essere formativa per i giovani e linfa per lo sviluppo della coscienza. In un'intervista rilasciata nel 1959, riportata in *Album Calvino*, si legge:

La mia generazione è stata una bella generazione anche se non ha fatto tutto quello che avrebbe potuto. Certo, per noi, per anni la politica ha avuto un'importanza magari esagerata, mentre la vita è fatta di tante cose. Ma questa passione civile ha dato un'ossatura alla nostra formazione culturale; se ci siamo interessati di tante cose è stato per quello. [...]. Tra i giovani che sono venuti su dopo di noi negli ultimi anni, in Italia, i migliori ne fanno più di noi, ma sono tutti più teorici, hanno una passione ideologica tutta fatta sui libri¹⁸.

Nell'articolo *I nostri prossimi 500 anni*, pubblicato il 10 aprile 1977, Calvino cerca di elaborare un'idea di democrazia sostanziale, reale, fondata sugli ideali di uguaglianza e libertà da cui è nata. Giunge ad

¹⁸ L. Baranelli, E. Ferrero, *Album Calvino*, cit., p. 132.

affermare tale urgenza poiché avverte il senso di incertezza diffuso, non intravede i margini nitidi degli schieramenti politici e lui stesso dichiara di sentirsi «oscillare», di non avere punti fermi.

Come si è giunti a questa situazione? Il punto di non ritorno per Calvino è rappresentato dalla strage di piazza Fontana, avvenuta nel dicembre del 1969. Quello è stato il momento in cui le forze politiche di entrambi gli schieramenti, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, non hanno saputo reagire ai colpi inferti alla democrazia e non si sono resi conto del nuovo tipo di società che si faceva strada. Lo scrittore afferma l'urgenza di un cambiamento di rotta che dovrebbe investire la morale, attraversando le maglie della politica; solo in questo modo poteva essere preservata l'essenza della democrazia. La via da seguire per raggiungere ciò è guardare ai più, alle masse, e non pensare solo al potere di pochi¹⁹.

La trasformazione della società che vede Calvino quindi non riguarda un tempo circoscritto della storia ma va oltre il singolo evento accaduto nel 1969 e assume i contorni di una vera e propria sconfitta culturale:

Vediamo più a fondo le ragioni di una sconfitta in atto che è anche e forse soprattutto culturale. C'è stata l'illusione di credere nella società industriale avanzata come in una nuova natura lussureggiante e dispensatrice di beni inesauribili e come nuova razionalità che tutto calcola e prevede. Questa illusione è stata comune tanto ai cultori apologeti del "neocapitalismo" quanto ai nuovi gruppi rivoluzionari ispirati dalla sociologia americano-tedesca della scuola di Francoforte²⁰.

La fiducia indiscussa nei nuovi mezzi di produzione, considerati quasi panacea di tutti i mali, non è tale, ma ha avuto come conseguenza l'aumento delle diversità tra gli individui, allargando la forbice tra i meno fortunati e chi lo è di più.

Secondo Calvino nelle università, definite «grandi giardini d'infanzia», i giovani vengono educati senza consapevolezza circa le incertezze del domani, diventano vere e proprie «vittime culturali» poiché

¹⁹ I. Calvino, *I nostri prossimi 500 anni*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., p. 2295-2296.

²⁰ Ivi, p. 2296.

l'utilità sociale di quello che realizzeranno è quasi nulla. Questo è il più grande fallimento della politica italiana e la causa delle ineguaglianze sociali. L'urgenza e l'importanza dello studio, sottolineata in alcuni passaggi dell'articolo, colpiscono per l'attualità del contenuto; chi conosce gli studenti di oggi è consapevole del vuoto culturale esistente, dell'inconsapevolezza circa l'importanza di formarsi una coscienza per sviluppare un pensiero critico e per non vivere trascinati dalla massa, dalla superficialità. Gli anni trascorsi senza studiare, afferma Calvino, sono anni di futura «dipendenza culturale» e chi non si rende conto di ciò vuole che i problemi del nostro paese restino tali o, peggio ancora, risolti dalle multinazionali. La visione che emerge dei successivi «quattrocento-cinquecento anni» è preoccupante e traboccante di urgenze alle quali la politica ha il dovere di dare risposte fondate e sincere ma, per fare ciò, è necessario rendersi conto di quello che è accaduto, leggere con estrema razionalità la nuova realtà.

Leggere oggi tali parole ha un effetto quasi straniante, si prova sgomento nello scorgere alcuni lessemi che rappresentano gli ideali verso i quali deve tendere l'insegnamento e moniti che devono guidare la quotidiana azione didattica: «morale», «democrazie», «sconfitta culturale», «difficoltà presenti», «vittime sociali», «vittime culturali», «dipendenza coloniale», «valori morali». È necessario formare menti pensanti, colmare il vuoto culturale, dotare le generazioni future di strumenti per difendere il proprio pensiero e combattere l'era "del seguire qualcuno".

Una democrazia che perde il senso della severità della propria difesa *collettiva e unitaria* ha già perduto il senso della propria liberazione, la quale non è mai data una volta per tutte. Un richiamo ai valori morali che sono in fondo alle ideologie e che restano quando le ideologie avvizziscono, un richiamo alla disciplina, alla fermezza, alla severità, più sostanzialmente liberatrice di qualsiasi velleità libertaria, sono i suggerimenti che ci sembra di poter dare²¹.

Nell'articolo, inoltre, Calvino aveva affermato che nel partito comunista della prima ora, quello in cui lui credeva e che realmente aveva fondato e riempito di senso la democrazia, era presente una certa «di-

²¹ Ivi., pp. 2228-2229.

sciplina morale» che sarebbe servita a dare risposte concrete al vuoto politico che ormai contraddistingueva tale parola.

In uno scritto successivo, del maggio 1977 e pubblicato su «Nuovasocietà», *Perché ho parlato di disciplina militare*²², l'autore spiega come tale definizione dovrebbe scuotere gli attuali esponenti politici del partito e destarli circa le reali necessità del paese. Consciamente l'autore utilizza parole pungenti.

È dovere di quella parte politica che si identifica con gli ideali di ciò che resta del partito contrastare una «mollezza» imperante che proviene anche dal fatto che i problemi del popolo non vengono compresi, creando carenza istituzionale e gettando nello sconforto i più che non credono nei valori sbandierati e nel potere di esercitare la democrazia, la cui essenza è intoccabile. Tutto ciò è riscontrabile anche oggi: il disinteresse e la disaffezione per le cosiddette “questioni politiche” da parte della maggior parte della popolazione ne è la drammatica spia. Dunque il rinnovamento di cui il paese ha bisogno deve essere perseguito con “durezza”, cioè deve essere profondo, strutturale, sentito, non solo timidamente raccomandato; da qui il titolo dell'articolo e il motivo della scelta di un aggettivo tanto forte agli occhi dei lettori come «militare»: « [...] oggi un programma di rinnovamento e sviluppo della democrazia italiana si può attuare solo stabilendo il senso della durezza in cui necessariamente si svolge ogni processo di sopravvivenza e di trapasso [...]».²³ L'occhio indagatore di Calvino analizza lo svuotamento della democrazia e l'inerzia del paese; riecheggiano parole pregne di significato che chiariscono i punti cardine del messaggio finale: la politica «deve avere costanti morali e di comportamento molto solide»: «il legame con le masse», «inventiva politica e agilità intellettuale»²⁴.

In occasione delle celebrazioni per il 25 aprile del 1977, lo scrittore ligure coglie l'occasione per porre in evidenza quanto siano «tristi» le celebrazioni che hanno poco in comune con quanto accaduto circa trent'anni prima, quando tale data rappresentava la rinascita del

²² L'articolo viene poi pubblicato nell'edizione dei Meridiani con il titolo successivo, *Il senso della durezza*, pp. 2300-2302.

²³ Ivi, p. 2301.

²⁴ Ivi, pp. 2301-2302.

paese dopo le macerie. Nell'articolo *Miracolo che ritarda*²⁵ Calvino coglie l'occasione per sottolineare «l'irresponsabilità come metodo di governo» che lascia irrisolte questioni di importanza vitale per il popolo. Considerato però quello che è accaduto e la forza di rialzarsi che l'Italia ha avuto dopo vent'anni di dominio fascista, potrebbe verificarsi un nuovo «miracolo» e far sì che le forze politiche lavorino in modo sinergico per dare risposte concrete, per riavvicinare le persone alla vita politica, per far comprendere loro la forza dirompente della democrazia. Tutti i cittadini devono avere la sensazione di essere importanti per il proprio paese, di rivestire un ruolo, di avere una voce che conta. Quello che manca, e che l'autore afferma dovrebbe percepirsi e avvertire di nuovo, è il «respiro storico» che si identifica con «un'attiva partecipazione popolare»²⁶. Le condizioni storiche degli anni Settanta, se pur diverse, fanno vedere a Calvino la medesima urgenza del momento durante il quale il 25 aprile ha segnato i destini degli uomini.

Alla luce di numerosi accadimenti storico-politici rispetto alla data di stesura dell'articolo, si nota il disinteresse dilagante a cui si accennava poc'anzi ed è per tale motivo che si ritiene sia fondamentale rendere consapevoli i discendenti del ruolo nella società che ognuno di loro potrà svolgere e di quanto il loro voto, le loro scelte politiche, le loro azioni possano influenzare il futuro del paese.

L'esempio dei partigiani è quello che viene richiamato dallo scrittore ed è quello che deve essere preso quale modello «dell'Italia migliore» e che può rappresentare la via per superare i momenti in cui difficilmente ci si appassiona o si sente propria la causa del paese. Quando ciò accade ci si lascia fuorviare dai falsi miti e soggiogare dall'effimera felicità rappresentata negli anni settanta e non solo, dalle multinazionali. È spontaneo chiedersi quale sia il senso dell'educazione; cosa stiamo dicendo ai cittadini del domani? La risposta è proprio nella «mollezza» intesa come mancanza di «durezza» e quel «senso di sospensione» che Calvino si sforza di arginare affidando a tali articoli il rantolo del combattente, l'ultimo grido di chi «è stato nella Storia» e l'ha segnata.

²⁵ I. Calvino, *Miracolo che ritarda*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2303-2305.

²⁶ Ivi, p. 2304.

Per incidere in tal modo negli eventi e segnare lo scorrere del tempo, non è possibile avvertire paura e non volersi schierare; come si fa a difendere i pilastri della democrazia se si preferisce rimanere ai margini e schivare le responsabilità politiche?

L'occasione per affrontare anche tale aspetto viene offerta a Calvino dalla risposta negativa di Montale alla domanda postagli da un giornalista circa la possibilità di essere estratto come giudice popolare al processo contro le Brigate rosse. «La morale di don Abbondio», afferma lo scrittore in *Al di là della paura*, pubblicato sul «Corriere della sera» (11 maggio 1977)²⁷, è da aborrire in un paese democratico e che voglia ascoltare le voci di tutti. La paura di potenziali ripercussioni era lecita ma il "romantico" Calvino non può accettare il rifiuto di esercitare un ruolo che mostra quanto sia importante la partecipazione popolare alle decisioni «che riguardano l'intero paese. Ci sono ruoli, afferma lo scrittore, che vanno ricoperti non solo dagli spavaldi o da chi dimostra di non provare paura, ma dalla gente comune, da chi ha la percezione che la sua parola sia importante per il bene del proprio paese. In questo modo non ci si sente "altro" rispetto ai fatti che accadono e che toccano anche indirettamente le vite di tutti, ed è solo in questa ottica che si percepisce quella dimensione di osmosi tra il singolo cittadino e lo Stato che Calvino afferma facendo sua una formula usata da Alessandro Galante Garrone in un articolo di qualche giorno prima, pubblicato su «La Stampa», «lo Stato siamo noi»²⁸. La necessità che emerge dalle parole dell'articolo rappresentano le medesime urgenze che sarebbe auspicabile avvertissero i nostri studenti; la loro lettura li spronerebbe ad interessarsi di questioni, problematiche, fatti, non distanti dal loro mondo ma che, anzi, toccano le loro vite profondamente.

L'insipienza dei governi ci ha portato al punto in cui i problemi, lasciati aggravare, esplodono uno dopo l'altro: ieri Reggio Calabria, oggi le università e le carceri. È inutile prendersela con magistratura e polizia, che non fanno abbastanza per difenderci da terroristi e rapitori, se poi si disertano le giurie popolari. L'apparato ufficiale dello Stato tarderà

²⁷ I. Calvino, *Al di là della paura*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2306-2310.

²⁸ Ivi, p. 2309.

molto o poco a superare la sua crisi di sfiducia. I partiti, in questo momento, sono troppo preoccupati e incerti, per poter dire qualcosa di preciso. Lo Stato, oggi, consiste soprattutto nei partiti democratici che non si arrendono, che non lasciano andare tutto alla malora²⁹.

Solo chi sente l'importanza di tale ruolo, la volontà di incidere, di lasciare traccia, negli anni di piombo come oggi, potrà appassionare gli animi e ridare senso alla missione politica, spesso ancorata e chiusa nei palazzi del potere. In un ideale circuito che crea scambio reciproco, lo Stato ha bisogno di cittadini che diano forza alle istituzioni, che credano nell'importanza della partecipazione e la classe politica deve necessariamente ritrovare senso.

Calvino analizza gli effetti del referendum sul divorzio del 1974 nell'articolo *Il paese non può attendere*³⁰, pubblicato sulla medesima testata giornalistica, in risposta ad un articolo di Leonardo Sciascia. La ritrosa Italia aveva dimostrato maturità circa questioni vitali, scontate per altri paesi europei; aveva lasciato intendere di volere decidere su questioni fondamentali; si aveva l'impressione che fosse iniziato un nuovo cammino. Gli italiani avevano mostrato di comprendere il senso della parola democrazia e gli stessi democristiani sconfitti sembrava iniziassero «un esame di coscienza». Successivamente però tanto i comunisti quanto i democristiani non seppero cogliere l'occasione per creare un nuovo equilibrio di potere che smorzasse la netta scissione e si rimase fermi sulle proprie posizioni, portando avanti ad oltranza le incolmabili differenze. Era necessario dare vita ad una forza nuova nell'intento di puntare ad un bene superiore che era quello di accompagnare la maturità sociale dell'Italia, affrontare questioni vecchie con nuova linfa e creare un legame tra le istituzioni e la società. In tal modo si poteva condurre la maturanda Italia al miglioramento agognato teso al livellamento delle differenze sociali. Non è stato così e il paese, secondo lo scrittore, continua la regressione, aumentando i divari. Continuano malesseri, sofferenze ed estremismi. Tale situazione ha fatto sì che il bandolo della matassa ritornasse nelle mani dei

²⁹ Ivi, pp. 2309-2310.

³⁰ I. Calvino, *Il paese non può attendere*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2311-2315.

cosiddetti «vertici» a maggioranza democristiana e che soprattutto i giovani, tediati da lentezze e discorsi per loro inutili, si allontanassero sempre di più dalla vita politica e dall'esercizio del sacro strumento della democrazia. Oggi è il medesimo disincanto a svuotare la parola democrazia.

Direi che il peggiore delitto politico è di lasciare che questa spinta d'energia morale vada alla deriva, che si perda dietro a provocatori o a nichilisti da strapazzo, o diventi rapidamente rassegnazione e cinismo; che la sfiducia per i discorsi con troppi se e troppi ma porti al rifiuto di ogni discorso o a semplicismi ancor più mistificatori³¹.

La via da percorrere, quindi, è sicuramente quella più difficile, afferma Calvino, ma l'unica che, se seguita, può condurre a cambiamenti reali e realizzare la partecipazione popolare che scardinerebbe gli avviziti modi di pensare dei "pochi" che muovono le fila del paese.

Così si conclude idealmente il percorso mentale compiuto dallo scrittore, cercando la via d'uscita all'intricato meccanismo della realtà che solo se scritta, passata al «mondo scritto» da quello «non scritto», ha senso. Tale posizione trasfusa dal piano dell'interpretazione da letterato a quello della realtà concreta avrebbe significato schierarsi, scendere in campo, scandalizzarsi e talvolta denunciare visceralmente, come avrebbe fatto Pasolini. I silenzi, la muta accettazione e l'incapacità di comprendere i mutamenti della società hanno creato gli schieramenti politici cristallizzati, o meglio incrostati, di cui sopra. Oggi ciò significa indifferenza da parte degli alunni e talvolta incapacità delle istituzioni, in primis la scuola, di toccare le corde degli animi leggendo e formando il pensiero critico, consapevole, culturalmente libero e indipendente. Per tali motivazioni si ritiene necessaria la conoscenza della sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* da parte degli studenti; gli articoli citati, proposti in modo strutturale all'interno di una o più unità di apprendimento, fornirebbero strumenti nuovi per comprendere i meccanismi storici e politici attuali.

³¹ Ivi, p. 2314.